

Il pizzo sulle assicurazioni

CATANIA - Per gli agenti delle compagnie assicurative era una delle tante spese da affrontare. Così come tutti i commercianti che pagano il pizzo. La differenza stava nella forma. In questo, caso, estorsione, significava pretendere la liquidazione di un danno inesistente. O, in altri casi, un risarcimento molto più alto del danno reale.

Su questo «gioco» era fondata l'economia di diverse famiglie che si presentavano regolarmente negli uffici delle compagnie assicurative di Catania per incassare illegalmente denaro. Un gioco interrotto dai poliziotti della squadra mobile che, ieri mattina, ha arrestato ventinove persone, vicine al gruppo mafioso di Turi Cappello. Diciassette sono finite in carcere, otto agli arresti domiciliari, quattro erano già detenute per altri motivi e due sono latitanti. Tutti sono accusati di associazione per delinquere finalizzata all'estorsione, alla truffa e al falso, ai danni delle compagnie assicuratrici della Ras, Unipol, Toro, Assitalia, Baijerische, Sara, Vittoria, Reale Mutua, con uffici tutti a Catania.

Il sistema collaudato -ormai da dieci anni era efficace ma - per la verità, - un po' ingenuo, se è vero che ad essere utilizzati erano sempre gli stessi mezzi: un'auto, ad esempio, compare in quattrocento pratiche di risarcimento ed uno scooter in sedici. Questo, molto probabilmente, anche a dimostrazione che gli estortori agivano in assoluta tranquillità. Tanto che nelle agenzie assicurative, i fascicoli delle famiglie coinvolte nella truffa erano etichettati con la dicitura: «trattasi di soggetti malavitosi», in modo che fosse chiaro a tutti che bisognava pagare senza porsi troppe domande. Quando gli impiegati leggevano Condorelli, Russo o Foti, sapevano già con chi avevano a che fare e mandavano avanti la pratica.

Tutto questo, in un clima pesante di intimidazioni che andavano dalle minacce verbali - al perito o al liquidatore - fino alle irruzioni negli uffici, ai pugni, agli schiaffi. Un meccanismo simile a quello che ha portato a galla il giro del racket alla pescheria, dove tutti, dall'ambulante che vende il prezzemolo alla più ricca bancarella del pesce, pagano il pizzo con le dovute porzioni. Ma lo pagano tutti.

L'inchiesta, coordinata dai sostituti procuratori Sebastiano Mignemi, Francesco Puleio e Paolo Filippelli, ha preso il via nel '98, dall'arresto «casuale» di tre organizzatori del giro di estorsioni. Alfonso Condorelli, 35 anni, Maurizio Russo, di 29 e Santo Foti, di 21. Tutti arrestati in flagranza di reato dopo aver rivoltato sottosopra gli uffici della Ras di corso Sicilia, per convincere il liquidatore a suon di schiaffi a pagare la somma richiesta per un sinistro «fantasma». «Dammi l'assegno perché altrimenti ti butto giù dalla finestra», «Tu mi devi pagare perché mi stai infangando il nome e la prossima volta ti mettiamo i coltelli sui tavoli», «Ti ammazzo», «Ti spacco la faccia», «Ti aspetto fuori». Queste ed altre frasi «amichevoli» sono state rivolte da Russo Condorelli e Foti al liquidatore della Ras, fino a quando la compagnia non ha deciso di denunciare, seguita a ruota da altre compagnie assicuratrici (dopo, però, aver subito in silenzio per quasi dieci anni).

Di qui l'avvio delle indagini che sono andate avanti per un anno e mezzo con intercettazioni telefoniche e ambientali, pedinamenti e appostamenti. Ai quali, però, si sono aggiunti i controlli incrociati della polizia che ha ricostruito i meccanismi delle estorsioni grazie agli archivi dell'Ania, l'Associazione nazionale fra le imprese assicuratrici, dai quali è stato possibile risalire - con un procedimento a campione «truccate».

Così è stato scoperto che il primo ad essere preso di mira dal gruppo di estortori era il perito. Da lui si presentavano tre o quattro dei truffatori che avevano simulato il sinistro e, a via di minacce, lo costringevano non solo a recarsi nei posti da loro stabiliti (in genere nei quartieri di Librino o San Cristoforo) dove gli facevano trovare le auto incidentate, ma a «convenire» con loro sulla somma richiesta per il risarcimento. La fase due era la presentazione degli stessi estortori negli uffici delle compagnie assicurative. Con la stessa «opera di convincimento» costringevano il responsabile dell'ufficio sinistri a rilasciare la quietanza, con la somma che dicevano loro. Nella maggior parte dei casi si tratta di somme che vanno da uno a cinque milioni, anche perché, per le cifre superiori, i controlli delle compagnie si moltiplicano e i componenti dell'organizzazione avrebbero potuto rischiare di essere scoperti. Così si mantenevano su «piccole» cifre e agivano in maniera capillare.

Carmen Greco

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS